

In fondo
anche una natura morta
è una architettura

Giorgio Morandi (1964)

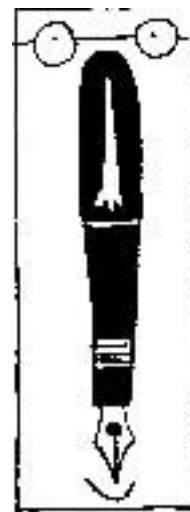
tocco&ritocco

SORPRESA, DELLA LOGGIA SI ISCRIVE AI GIROTONDI

Bruno Gravagnuolo

Della Loggia come Pardi. «In Forza Italia l'unica forza che conta davvero è la cooptazione dall'alto, la volontà inappellabile di Berlusconi»; «Nessuna qualità, nessuna capacità ha il minimo peso se manca il beneplacito del Principe»; «Basta un suo cenno per perdere tutto»; «...La via italiana al bipolarismo è costretta a passare per la Sublime Porta». Chi è che scrive queste cose? Pancho Pardi? Flores D'Arcais? Nanni Moretti? E non sono un tantino esagerate? Macché! È Ernesto Galli Della Loggia a metterle nero su bianco sul *Corriere*. Incredibile. Ma lui non fustiga un giorno sì e uno no i girotondi? Le demonologie di Berlusconi? Gli allarmismi demagogici? Sì, lo fa eccome, il politologo. Ora però - dopo il cerchio - vien la botte. E che botte, alla botte Berlusconi! Ora, delle due l'una. O Della Loggia pratica un futile giochi-

no equilibrista, condito d'odio irrefrenabile a sinistra. Oppure crede sul serio a quel che scrive. Ma allora, se ci si crede, tragga le conseguenze: avversi innanzitutto questa destra ottomana e barbarica (Sublime Porta!). E poi magari faccia anche le bucce alla sinistra, come è giusto. Ma la smetta - col gemello Panebianco - di fare il mugugno di centro-destra. Portando al Mulino, e altrove, farina graditissima al Sultano. Il pio Alberoni. Apologo serafico e buonista di Alberoni, in rubrica sul *Corriere*. Vi sono uomini incapaci di odiare - annota il sociologo - leali e increduli dinanzi a certi sentimenti irrazionali. E si capisce che Alberoni parla di sé. Poi, altri uomini «affettuosi in famiglia ma con un demone che sonnecchia in loro...». E qui Alberoni non parla certo di sé. E stilizza in negativo quel che gli fa orrore: l'intolleranza, gli



intolleranti. Eppure a Firenze avreste dovuto vederlo il pi Alberoni, in mezzo al Sabba forzaitalota. Gridare sudat contro i suoi persecutori. Parlare solo di sé stesso e dei tor subiti «in quanto imprenditore...». Pareva un tarantolato Abissi dell'anima? Sì, ma che abissi! E che anima complessa. Veneziani epuratori. «Qui non siamo al compromesso, all coabitazione, ma al cedimento totale, al subappalto». Co tuonò Marcello Veneziani sul *Giornale*. E perché mai? Perché la Moratti mise insieme Eco, Schiavone, Cardini, Natali no Irri e altri in un nuovo Istituto Italiano di Scienze Umane post-universitario, già varato dal centro-sinistra. Eppure Veneziani ha fama di «destra civile» e tollerante. E invece mette a fare lo Storace. Anzi il duro alla Pavolini, e in stil Minculpop. Della serie: a chi l'Alta scuola? A noi! Che figura

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Adriano Guerra

IL RITRATTO

Un libertario nel Pci



Ritratto di Bruno Schacherl
intellettuale comunista atipico
«apolide», redattore capo de
l'Unità, traduttore di Stendhal e
gran bastian contrario...



Bruno Schacherl e Achille Occhetto in primo piano e, sopra una foto storica del Caffè Le Giubbe Rosse di Firenze

Come se
di Bruno Schacherl
Edizioni Cadmo
pagine 117, euro 16

Bruno e il caso. «Ho cominciato a fare il critico per caso. Bilenchi nel '47 mi offrì quella piccola cattedra sul suo giornale». E ancora: «Avevo dunque incominciato il mio confronto con il grande romanzo francese partendo dalla fine» (Proust) ed è stato «ancora una volta il caso a consentirmi di ripercorrerla a ritroso nel corso degli anni. Vallechi mi chiese di tradurre *Bouvard et Pécuchet* di Flaubert...». Quanto a Stendhal: «a tradurlo ero arrivato per gradi, ma ancora una volta, per caso». E così per la «carrieria» - chiamiamola così - nel Pci. Siamo a Firenze ad un congresso. Bruno prende la parola, al tavolo della presidenza c'è Giancarlo Pajetta, l'intervento gli piace, ed ecco che la vita di un giovane letterato subisce una svolta. Bruno va a Roma e poi, e per due anni di seguito, in Puglia a «fare» campagne elettorali. Il caso che interviene a spazzare la tua vita. Ma se fosse il caso, invece, a cercarti e a dare un ordine ai tuoi giorni? Vediamo con ordine. Bilenchi, tanto per cominciare. Bruno lo aveva conosciuto a Firenze, alle «Giubbe Rosse». E a quel caffè andava a sedersi spesso, insieme a Montale a Contini, a Gadda, anche Sandro Bonsanti, il direttore di *Letteratura*. Ed è stato su questa rivista che è uscita la tesi sui poeti ermetici che Bruno aveva discussa con Giuseppe De Robertis. Quanto ai romanzieri francesi letti «a ritroso» ecco cosa accadde a Bruno quand'era ragazzo a Fiume: «Venuto a sapere che esisteva in città un'anziana signorina praghese la quale possedeva tutti i quindici volumi della *Recherche* di Proust, ebbi il coraggio di presentarmi e li ottenni in prestito, uno alla volta». Quanto al lavoro nel Pci, come si può dimenticare la particolarissima «politica dei quadri» di Pajetta, le cui conseguenze, per la verità forse non sempre negative, sono spesso ancora di fronte ai nostri occhi?

Bruno e l'Italia. Quante cose incredibili possono capitare a chi, figlio di un ebreo viennese ma di cittadinanza dapprima ungherese e poi cecoslovacca (perché questo poteva accadere a chi era nato sotto gli Asburgo) e di una madre boema di origine ma italiana di cultura e vocazione, sia venuto al mondo a Fiume nel periodo in cui la città era nelle mani di D'Annunzio, e cioè «in uno Stato che non esiste». Anche qui, si dice, il caso. Bruno si sentiva italiano. Ma per avere tra le mani il passaporto italiano a quante porte ha dovuto bussare, quanti giorni ha dovuto trascorrere, clandestino in patria, col rischio di essere fermato e rinchiuso nel campo di Alatri. Ricordo che quando sentii parlare per la prima volta del suo «caso» qualcuno disse: «Pensa, se fosse morto a Firenze, durante la Resistenza, neanche la lapide con la scritta "La Patria riconoscente", gli avrebbero fatto». Ma come ha vissuto quegli anni Bruno prima che Mario Alicata, direttore decisionista dell'*Unità*, raggiungesse, con lui al fianco, l'ufficio del ministro degli interni Taviani, per dire, «Siamo qui per risolvere il caso di questo clandestino»? La risposta è semplice. Bruno ha vissuto «come se». Come se avesse avuto da sempre il passaporto italiano in tasca. Come uno studente italiano ha frequentato l'Ateneo di Padova, per laurearsi poi a Firenze con De Robertis. Come uno dei tanti studenti italiani ha fatto i conti con D'Annunzio (per poi leggere e studiare Rebor, Sbarbaro, e via

«Come se», autobiografia di un compagno senza tessera cresciuto tra Fiume e i letterati fiorentini, giunto al partito nel '42

via Montale, Ungaretti, Quasimodo, Gatto, Luzi. Fin qui siamo insomma all'adolescenza di un letterato. E di un letterato che presto è diventato, come è accaduto a molti, comunista. Un comunista senza tessera al quale però il partito ha chiesto nel 1943, in un ottobre «sospeso tra la brutale violenza dell'occupazione nazi-fascista e la lotta partigiana ancora in nuce», di andare a Colle val d'Elsa per chiedere a Romano Bilenchi di tornare a Firenze a dare una mano nel settore della stampa clandestina. «Quell'incontro - scrive ora Bruno - determinò una svolta nei rapporti tra me e Bilenchi. Penso che allora egli abbia incominciato ad attribuirmi un ruolo che andava ben oltre la mia funzione reale. Non ero più per lui un giovane amico, un critico in erba che amava i suoi scritti, ma diventavo in qualche modo anche "il partito"». Ancora, dunque, un «caso». Ancora un «come se». Con Bruno militante e anzi dirigente nel pieno di una battaglia terribile come se oltre al passaporto italiano avesse avuto in tasca anche la tessera del Pci.

Bruno e il partito. Comunista a tutti gli effetti seppure, come si è visto, senza tessera, lo era diventato quando nel 1942 mentre a Firenze cercava «la strada per fare qualcosa», venne raggiunto da Vittoria Giunti, amica dei suoi cugini romani Lombardo Radice, e poi, attraverso di essa, da una straordinaria figura di comunista, Bruno Sanguinetti, autorizzato dalla polizia a risiedere a Firenze per finire gli studi e insieme per dirigere uno degli stabilimenti della famiglia, l'«Arrigoni» di Sesto Fiorentino. Sanguinetti era stato incaricato dal partito di riannodare le fila dei comunisti sopravvissuti alle operazioni di polizia che avevano posto fine alla «svolta», e Bruno è stato appunto una delle sue «conquistate». Ma che cosa significava per Bruno essere comunista? All'inizio, sino all'incontro

con Pajetta, Bruno era un semplice «attivista», «non un quadro né un funzionario». «Continuavo a insegnare - scrive - collaboravo con le case editrici e con Radio Firenze, continuavo a frequentare le amicizie delle Giubbe rosse, pubblicavo saggi su *Letteratura*. Poi, a Roma e in giro per l'Italia, l'immersione piena nel partito, difeso sempre, anche nei giorni duri dell'Ungheria, rimanendo sempre però fedele ad un'idea

di fondo: il primato in ogni caso della democrazia. «Se per molti l'orizzonte era comunque il socialismo, per pochi il socialismo più la democrazia, per me la parola d'ordine era: democrazia. L'eventuale contenuto socialista della stessa era tutto da inventare». (*Socialismo da inventare* è il titolo di un libro di Lucio Lombardo Radice, cugino di Bruno). Nella stessa pagina si legge: «Potrei usare la definizione di

«liberal», se oggi non fosse un'etichetta abusata. Ma "comunista liberal" mi suona bene».

Che c'entra tutto questo col Pci, si dirà? C'entra, c'entra. Libri come questo di Bruno servono a guardare meglio dentro al Pci. C'erano all'interno del partito - per ricordare i filoni dell'emigrazione comunista - quelli che venivano da Mosca, come Togliatti; da Parigi come Di Vittorio; da Tunisi come Valenzi; da Alessandria d'Egitto, come Mieli; da New York, come Donini. Ed erano tutti espressione di esperienze - come sappiamo - non sempre unificabili. Poi c'erano i «comunisti dell'interno», e penso non soltanto a coloro che sono usciti dalle carceri e dai luoghi di confino, come Terracini o la Ravera nei giorni di Badoglio, e ai figli della «svolta» degli anni Trenta quando, sulla base però di un errore di valutazione del «centro» di Parigi, decine di quadri vennero inviati clandestinamente in Italia per reclutare e organizzare i comunisti. Penso ai tanti giovani - decine di migliaia - che si scoprirono comunisti, chi prima, chi dopo, chi per l'aiuto dalla famiglia, o di un amico, o di un professore, chi scrivendo di rivoluzione in un giornale della gioventù fascista, chi facendo tutto da solo, magari con l'aiuto di un libro trovato per caso, chi - penso ai più

giovani - negli anni della costruzione della nuova Italia leggendo *Il Politecnico* di Vittorini. Ecco Bruno Schacherl è un «comunista dell'interno», divenuto antifascista sostanzialmente da solo, «per gusto estetico, antiretorico, anticafone» e poi militante comunista a Firenze ove si occupava di stampa clandestina ma anche di Montale. E poi, dopo la guerra, leggendo tutto Gramsci (e certo anche Marx, ma «senza andare mol-

oltre al *Manifesto* e agli scritti di storia»). Non erano pochi i «comunisti dell'interno». Li distinguevi perché non sempre si schieravano con le correnti «storiche» degli ingraiani, degli amendoliani, degli operaisti e dei prosvietici, ma, come ad esempio Bruno, sostenevano il cinema di De Sica, Rossellini, De Santis, Lizzani, davano vita alle «case della cultura» ma nel contempo, in contrapposizione al «Teatro di Massa» ispirato al prolet-Kult degli anni '20, sostenevano la linea dei «Teatri Stabili» (e di Brecht), salutavano con soddisfazione le prime mostre di Picasso e dei «realisti» milanesi ma sostenevano anche gli astrattisti contro Guttuso e i suoi, seguivano con interesse le battaglie contro lo storicismo condotte da Della Volpe e dal giovanissimo Colletti a Roma, da Banfi a Milano, da Luporini a Firenze, da Badaloni a Pisa. Battaglie viste tutte - mentre sotto il segno della linguistica di Stalin e della biologia di Lysenko era ancora operante il dogmatismo teorico, e nessuno per la verità ne era immune - come testimonianze di alternative presenti e di un confronto per l'egemonia in corso prima ancora che all'esterno, «all'interno o ai margini» del Pci. Ecco quando si parla di «egemonia culturale» della sinistra nell'Italia democristiana bisogna tener conto di questo. Il Pci, almeno sino al '56 e nonostante le battaglie «zdanoviste» di Togliatti contro Vittorini, l'arte astratta e Shostakovich, era anche una realtà nella quale Schacherl poteva battersi perché Vito Pandolfi potesse mettere in scena *Il mutilato* di Toller, un proclama contro l'illusione che il socialismo fosse il regno dell'uguaglianza anche per un mutilato impotente.

Bruno e l'Unità. Come giornalista Bruno appartiene al ristrettissimo club di coloro che non hanno mai vinto un premio, neanche il «Premiolino Bagutta», ma senza i quali nessun giornale potrebbe uscire. Un «mastino da lavoro» dice Schacherl di Romano Ledda all'Unità, ed è un autoritratto. Undici anni - dal 1956 al 1967 - a «fare» il giornale dapprima come responsabile degli Interni e poi come redattore capo, senza poter, per ben dieci anni, firmare gli articoli. A quei tempi - quando nei giornali non c'erano due, tre o quattro vice che facevano i turni, il redattore capo veniva cercato sempre fra i «mastini». Quello che nelle riunioni sedeva un poco da parte, ascoltava tutti senza mai prendere la parola (perché il tempo volava e i treni che dovevano portare i giornali in Sicilia partivano ad ore assurde) con un foglio in mano. E su quel foglio, alla fine della riunione, c'era già disegnata tutta la prima pagina, dal fondo al taglio basso. Ma quel foglio, quella prima pagina virtuale, era poi una specie di nave che in balia delle notizie navigava sino a sera verso un porto sconosciuto sino all'ultimo. La mano sul timone e pronti sempre a cambiar rotta. Questo era Bruno all'Unità. Un «mastino» appunto. Pochi allora sapevano che prima di raggiungere il giornale aveva tradotto qualche pagina delle *Lettere famigliari* di de Broese e poi di *Roma Napoli e Firenze* e di *Il Rosso e il nero*, per Amerigo Terenzi che, oltre ad essere uno degli inventori della stampa del Pci, era anche l'editore di libri stupendi, illustrati con stampe pazientemente cercate sulle bancarelle di tutt'Europa. Mi rendo conto di non aver scritto una recensione. Non sono un critico letterario. Non ho neppure detto che il libro di Bruno è bellissimo.

La laurea con De Robertis e l'amicizia con Bilenchi, poi il lavoro politico, la Resistenza, il giornale, la critica teatrale e gli anni a «Rinascita»